

Antonio Cuccia
Storico dell'arte,
curatore del progetto
permanente "Soli
Francisco Datum", per
lo studio e la
conservazione dei
beni artistici della
chiesa della Gancia

Santa Maria degli Angeli infiltrata e sigillata

L'atto di sequestro
della chiesa
Foto Andrea
Ardizzone

Nell'antica Roma si sigillavano le porte del tempio di Giano durante i periodi di pace e con altrettanta certezza venivano riaperte durante la guerra, un gesto che per le sue implicazioni è rimasto impresso, attraverso i secoli, nell'immaginario collettivo.

La chiusura per inagibilità della chiesa palermitana della Gancia da parte del Nucleo di Tutela dei Vigili Urbani, inaspettata e se vogliamo inevitabile, che dovrebbe far sobbalzare gli organi preposti e mobilitare le intelligenze cittadine, non offre invece alcuna certezza ma si configura come il triste presagio di una chiusura senza data. Ci si dovrà accontentare soltanto della libera circolazione, fra le famiglie dei devoti, del settecentesco Bambin Gesù venuto dalla Terra Santa. Tutte le altre opere, per molti versi già degradate, rischiano un ulteriore aggravio rimanendo prigioniere di una struttura chiusa. La causa del provvedimento, come è stato notificato, è imputabile al cedimento del soffitto ligneo cassettonato punteggiato di stelle, dovuto ad infiltrazioni d'acqua piovana. L'opera, unica nel suo genere a Palermo, è stata in passato pesantemente ridipinta in marrone, assieme alla greve tinteggiatura in grigio delle pareti stuccate, possibilmente durante il rivestimento interno neoclassico; ma il soffitto originariamente presentava un arioso fondo celeste-azzurro (come ancora si evince nel cassettonato sotto l'organo) e presentava al centro un rilievo con la scena della Porziuncola. La notizia è stata diramata da Giovanni Mendola durante il Convegno "Soli Francisco datum", ivi tenuto nel maggio del 2010, rivelando anche l'autore, tale Pietro Serafina, specialista in soffitti lignei, e la data di esecuzione attorno al 1518. È ancora recente l'eco dei media sul precario stato della grandiosa macchina d'organo della fine del Cinquecento, opera di Raffaele La Valle con interventi settecenteschi di Jacopo Andronico:



appello rimasto inascoltato, ora soffocato ulteriormente dalla chiusura dell'intero plesso.

Ma cos'è che rende speciale la chiesa della Gancia rispetto alle altre, e perché tale provvedimento genera un grido di dolore e di rabbia?

Santa Maria degli Angeli è un vero e proprio vaso di Pandora, dove ci si perde nella conta delle opere d'arte, tutte significative e preziose. È qui, nella sede più prestigiosa dei Minori Osservanti, che matura il più bel Rinascimento palermitano con Antonello Gagini che nel presbiterio innalza una tribuna marmorea, nel Seicento fatta crollare per inconsulti lavori nella cripta, della quale sono scampati i finissimi tondi con l'*Annunciazione* e quelli con i santi *Bernardino* e *Ludovico*. Lo stesso Antonello dà inizio al pulpito marmoreo con i rilievi della Resurrezione e degli Evangelisti, poi continuato dalla bottega, mentre la sua cifra si legge ancora negli svariati monumenti sepolcrali e nei rilievi sparsi per la chiesa. Recente è la scoperta dell'autografia di Giacomo Gagini nell'arco marmoreo sulla controfacciata, inciso col motivo iconografico dell'Annunciazione e con decorazioni fitomorfe definiti da nera scagliola. Il pittore Antonello Crescenzo firma nel 1528, con l'epiteto di Panormita, la solare tavola della *Madonna di Monserrato*. Vincenzo da Pavia, il pittore lombardo che dopo il Sacco di Roma si porta a Palermo, prediligendola per la diffusione del verbo raffaellesco, vi lascia due grandi pale



d'altare su tavola, una *Natività* per la cappella Mastrantonio e lo *Sposalizio della Vergine* dove «la dolcezza raffaellesca dell'espressione s'accorda all'armonia dei colori con sfumature d'eco lombarda» (Bellafiore); i dipinti, eseguiti attorno alla metà del secolo XVI, segnano in chiave già manierista il tramonto dello stesso Rinascimento. Di contro, a rappresentare la crisi di un sistema legato ai valori sociali e politici, nonché religiosi, della cultura umanistica è la trepida raffigurazione di *Sant'Antonio da Padova* con le storiette agiografiche attorno, dipinto nel 1581 dal valoroso pittore palermitano Giuseppe Alvino, opera negletta nei depositi di Palazzo Abatellis, che attende di ritornare (in comodato d'uso) sul proprio altare come altre opere che, impropriamente spostate, reclamano il loro reintegro attraverso un ripescaggio filologico (dove è possibile) del sito originario. Tale operazione è stata già sperimentata con particolare sensibilità dal padre guardiano che ha restituito l'*Ecce Homo* ligneo alla cappella seicentesca dei Guascone, togliendovi la recente statua in gesso del Sacro Cuore.

Nel Seicento alcuni dipinti di spirito controriformato e di area zoppesca, preludono all'avvento del Barocco che si concretizza attorno al 1640 col superbo dipinto di Pietro Novelli raffigurante *San Pietro d'Alcantara*, un'opera che consola della perdita del Caravaggio e che da sola giustifica una visita. Qui il Novelli si misura col Ribera, calandosi



come lui nello spirito del Pittore maledetto; la luce impietosa scontrandosi col tenebroso fondale svela la reale condizione del frate, il volto scavato dagli anni e dalla penitenza, il saio rabberciato, il teschio, il libro pergamenaceo. In alto la fonte luminosa si materializza nella presenza della colomba divina, rimarcata da quattro testine di cherubini che stigmatizzano l'azione della Grazia nel momento dell'ispirazione, e qui il tenebrismo si dirada e la luminosità asseconda la pastosità cromatica secondo la lezione del Van Dick. La medesima sintonia si riscontra nel bel quadro raffigurante un *Miracolo del Beato Salvatore d'Orta*, sicuramente eseguito da uno dei numerosi pittori fiamminghi che nel Seicento frequentavano la capitale viceregia. Sullo scorcio del secolo le tendenze trionfistiche spingono i frati della Gancia ad adeguare la chiesa alle istanze di fasto, convincendoli a coprire di stucchi e di affreschi le pareti il cui nudo paramento murario di pietre squadrate appariva ormai inadeguato. Andate distrutte le statue serpottiane di stucco che scandivano i pilastri delle cappelle, si conservano ancora i medaglioni affrescati lungo la navata, raffiguranti i maggiori santi dell'Ordine francescano. Furono eseguiti a partire dal 1697 da Antonino Grano e completati alla sua morte dal messinese Filippo Tancredi. L'operazione decorativa mette a confronto i due pittori, il primo legato ancora, nelle forme chiuse e

Il Gesù bambino, veneratissimo simulacro ligneo alla stregua di quello romano dell'Aracoeli, del quale si tramanda di essere stato portato da Gerusalemme nel 1719, dopo tre giorni di esposizione nel presepio di Cristo a Betlemme

Organo, eseguito da Raffaele Della Valle nel 1615 a spese del Senato di Palermo; quello attuale fu ricostruito da Giacomo Andronico nel 1772, con materiale fonico preesistente. L'aspetto monumentale e la tipologia risentono dei modi di Paolo Amato

Foto Andrea Ardizzone



Angelo nunziante, frammento della grande "cona" marmorea eseguita da Antonello Gagini, distrutta in seguito al crollo del presbiterio nel 1672; l'opera traduce la nuova sensibilità raffaellesca su di un impianto tradizionale toscano

San Pietro d'Alcantara, dipinto eseguito da Pietro Novelli intorno al 1640, dove il luminismo caravaggesco viene recuperato attraverso il realismo riberesco e la peculiarità analitica fiamminga

Foto Andrea Ardizzone

definite cromaticamente, agli stilemi seicenteschi, mentre il secondo, più evoluto, libera, assieme a forme più sciolte, la tavolozza cromatica in ariose tonalità pastello. A. Grano concluderà la sua partecipazione con il mirabile dipinto che raffigura l'*Estasi di San Francesco*, tutto intriso di nuovi influssi cortoneschi, mentre il Tancredi continuerà ad affrescare con toni narrativi ammiccanti *Scene bibliche* nella cappella dello Sposalizio, e *Storie agiografiche* relative ai santi Giacomo della Marca e Francesco Solano, nella cappella a loro titolata, sul cui altare spicca la tela con *Madonna e Santi francescani*, deliziosa composizione arcadica di Olivio Sozzi, purtroppo aggredita dalle muffe.

Come tacere poi delle decorazioni prospettiche settecentesche che, sebbene assai guaste dall'umidità, ornano le cappelle laterali, affrescate dagli stessi abili ornatisti che decoravano le stanze dei palazzi nobiliari, e altrettanto dicasi delle raffinate incrostazioni a marmi mischi limitate ad alcune cappelle rappresentative. L'apporto di Giacono Serpotta si riduce oramai solamente alle decorazioni della cappella dello Sposalizio, appena restaurata, dove la disarmante *figura del monachello*, fresco di timido candore, giustifica da sola la definizione che del Serpotta ebbe a dare Cesare Brandi, ritenendolo il più grande esponente della scultura europea del Settecento. Ed infine il monumentale *altare neoclassico*, forse disegnato da Marvuglia, prezioso nei rari



marmi e altrettanto nei decori lignei dorati, che con la chiusura della chiesa si configura come l'elemento che ha più di una funzione perdendo la sua centralità nell'organizzazione liturgica. Questa e altra ricchezza conserva la chiesa con la sua storia intrigata con quella della città, e viene in mente l'episodio risorgimentale della "buca della salvezza" del 4 aprile 1860, legata alla cripta della chiesa, sito beffeggiato da un restauro lasciato a metà, beffa condivisa con la cappella spagnola della Madonna di Guadalupe ancora con l'impalcato. Quanta tristezza per i ritardi e le tante omissioni e le vane promesse che condannano al suicidio il monumento. Ma è questo l'unico risultato che garantisce il provvedimento dei sigilli? Ci si chiede quale poteva essere l'alternativa, sicuramente il monitoraggio preventivo dell'edificio e l'ordinaria manutenzione; ci domandiamo allora qual è stato in questa vicenda il ruolo della Soprintendenza e ancor più quello del Fec, l'ente proprietario del plesso della Gancia. Bisogna richiamare ognuno alle proprie responsabilità, e neppure basta. Occorre una risposta corale da parte del cittadino, che è il reale proprietario del bene in questione. Lasciatemi dire, con amaro sarcasmo, è "cosa nostra", non lasciamo che esso diventi cosa loro, di chi avalla diritti e insieme inefficienza. [x]